

MOLINARI ALL' AUGUSTEO

Un bolero ossessionante di Ravel

L'arte superiore e il dinamismo possente di Bernardino Molinari, dopo una nuova trionfale affermazione nella terra delle competizioni mondiali, sono rientrati sotto l'arco fedele dell'Augusteo, scotendo l'indolenza del pubblico, trasformandola in interesse, partecipazione, polemica, godimento ed entusiasmo.

Ieri, la musica non si è soltanto sopportata o ammirata, si è vissuta, perché la bacchetta di Molinari, bacchetta dei Mariani, Faccio, Mancinelli e Toscanini, anche alle partiture più meccaniche e scientifiche infonde una



BERNARDINO MOLINARI

vitalità ed una umanità, che sono spiccata caratteristica interpretativa italiana.

La Mer di Debussy fu diretta la prima volta da Molinari a Parigi, nel 1917, presente l'Autore, e questi non fece i soliti banali complimenti degli autori agli interpreti, ma scrisse una lettera al suo editore Durand, non destinata alla pubblicità.

Diceva: «*Je ne crois pas que les parisiens aient souvent l'occasion d'entendre une exécution comparable a celle-ci; ce Molinari est un espèce d'enchanteur qui a secoué l'hypothèse de cet orchestre...*».

E' la verità: Molinari riesce ad annullare negli orchestrali il loro burocratico professionalismo, trasportandoli nella sfera più elevata dell'arte. Se così non fosse, *La Mer* risulterebbe un arido, frammentario e complicatissimo gioco di linee e di colori e non la intima e profonda impressione, la poetica e soave sensazione di un misterioso fenomeno naturale.

Questi quadri sinfonici, come tutta l'opera debussiana, che hanno travolti nelle loro spire tanti musicisti italiani (tranne Puccini, che, imitando, non si è trasfigurato, se, formalisticamente, vanno perdendo la primitiva freschezza ed originalità, restano ognora e forse sempre, espressione d'un talento personalissimo e di una memorabile epoca storica.

Il pubblico ha seguito *La Mer* con particolare attenzione e con comprensione degna di rilievo e di compiacimento.

Dove ha dato segni di rivolta è stato nel *Bolero* di Maurizio Ravel.

Il celebre compositore francese ha preso di petto una bella frase popolarissima, di quelle che s'incontrano nelle operette, nei cinematografi e negli alberghi; se n'è invaghito a tal punto da ripeterla ventiquattro volte di seguito, senza una sola interruzione o variazione o modulazione. Sopra il ritmo insistente, uguale, tormentoso di *bolero*, egli l'affida, l'uno dopo l'altro, a tutti gli strumenti a fiato, poi alle altre famiglie, infine agli ottoni, sempre intensificando, con ingegnosa progressione, con meravigliosa gradazione timbrica, la sonorità.

Giunti ad un certo punto delle ripetizioni il pubblico comincia a infastidirsi, a indispettirsi; alla fine alcuni, allegramente, si mettono a cantare, come in teatro, altri a dissentire e a zittire.

Comprendiamo e giustifichiamo il contegno del pubblico, che, anzi, facilmente prevedemmo; ma ce ne rammarichiamo.

Siamo, certo, nel campo della meccanica pura, dal quale esula ogni sentimento ed ogni emozione; ma l'abilità tecnica dell'autore e la sua squisita sensibilità suscitano una tale attrattiva ed una tale sorpresa da compensare ogni impazienza. Ma questa, ripetiamo, va giustificata anche per il fatto che il *Bolero* è parte integrante di un'azione coreografica. Quando l'entrata di ogni strumento viene congiunta alla danza di una e poi due e poi tre e poi dieci belle fanciulle serpentine, esplodendo con una figurazione animatamente-pittoresca, la suggestione prende il posto dell'ossessione.

Comunque, la resistenza, la misura, la graduazione sonora, senza mai prevaricare il tempo, veramente imperterrite del braccio e dell'intelletto di Molinari, hanno dato un saggio smagliantissimo, che il pubblico ha saputo e voluto riconoscere con una particolare, clamorosa ovazione.

Il balletto famoso di Stravinski, *Petruška*, ormai popolare, ha ritrovato le consuete gioconde accoglienze, anche in virtù dell'esecuzione limpida, serrata, diremmo visiva.

...

Ed ora, uscendo dal territorio franco-russo per ricordarci che esiste anche il nostro, sul quale posiamo i nostri rispettabili piedi, riascoltiamo voci e suoni, che ci parlano un dolce e commosso linguaggio.

— Tornare al linguaggio materno! Ecco il monito che, per tutta la breve esistenza, ripetè il compianto Domenico Alaïona. L'aver dichiuso, nel programma di ieri, l'intermezzo della *Mirra* è un atto di giustizia e di fraternità, di cui il pubblico non immemore è grato a Molinari.

La sentimentalità schietta e promontepa, sia pure romantica, di questa vibrante pagina orchestrale e corale (le voci sono state affidate al-

l'organo) ha destata una viva e non dissimulabile commozione.

Il concerto, iniziato con la *Cenerentola* rossiniana, s'è chiuso con la sinfonia veruciana dei *Vesperi Siciliani*; due superbi modelli di linguaggio materno, che tutti hanno inteso e di cui tutti si sono generosamente esaltati.

r. d. r.